

LA QUESTIONE DELLA «COMMUNICATIO IN SACRIS» NEL SECOLO XVIII E LA FORMAZIONE DEL PATRIARCATO ARMENO CATTOLICO

(Cont. da «Bazmavep», 148 [1990], pp. 413-419)

LA POSIZIONE DI MECHITAR

Una ricerca sull'atteggiamento dell'abate Mechitar riguardo ai complessi problemi della formazione di una comunità armena distinta, si rivela interessante per un duplice motivo. Anzitutto per verificare quale consistenza avessero le continue accuse rivolte dai missionari armeni ai monaci missionari, di insegnare e divulgare tra il popolo armeno la liceità (per i cattolici) della comunicazione nelle chiese armene non unite, teoria appunto proposta e diffusa dal loro fondatore, Mechitar. In secondo luogo, perché un'indagine di tal genere costituisce un valido contributo per accertare quali furono le motivazioni che portarono alla formazione della gerarchia armena cattolica. Infatti, non bisogna dimenticare come, nell'opera di divulgazione della vera fede cristiana tra il popolo armeno nel secolo XVIII, l'influsso di Mechitar assunse una certa rilevanza. In un primo tempo, durante la sua permanenza in Oriente, fu egli stesso a operare con prediche e libri catechistici; ma, in seguito, toccò ai suoi discepoli continuare la sua opera, penetrando nelle diverse zone abitate da Armeni, ai quali insegnarono la dottrina cristiana ortodossa.

L'intento principale della fondazione, nel 1701, di una comunità religiosa, con il quarto voto di missione³⁹¹, era soprattutto quello di mettere fine allo stato di divisione presente all'interno della Chiesa Armena. Però,

391. CONSTITUTIONES CONGR. MECHITR. VENET., Venetiis 1929, p. 24.

come risulta dall'analisi della posizione di Mechitar nella questione della comunicazione, il metodo per realizzare l'intento unionista era del tutto opposto alla separazione del gruppo unito da quei connazionali che non osservavano il medesimo comportamento verso la Chiesa Romana. Anzi, mirava piuttosto ad avviare un'unione totale di tutto il popolo armeno, da attuare avvalendosi della gerarchia completa già esistente, senza provocare la minima divisione all'interno della chiesa stessa.

Perseguendo questo disegno unionista, prima di lasciare per sempre l'Oriente nel 1701, Mechitar e il suo gruppo missionario, organizzato di recente, predicavano pubblicamente nelle chiese armene, sia a Costantinopoli che nelle province d'Armenia, esercitando così un notevole influsso sull'istruzione religiosa del popolo armeno. A testimonianza del comportamento di Mechitar possiamo citare sia la supplica ufficiale che egli rivolse al S. Ufficio perché fosse concessa la possibilità della comunicazione nei sacri dei non uniti³⁹², sia le relazioni alla S. Sede del noto missionario armeno, alunno del Collegio Urbano, D. Cacciador³⁹³.

La partecipazione di Mechitar alla parte preparatoria del Patto di Concordia del 1701, risulta dalla sua firma in calce alla lettera ufficiale del 10 Agosto 1701 indirizzata, per l'avvio del tentativo, all'ambasciatore di Francia in Costantinopoli, Marquis de Ferriol³⁹⁴.

Ma nello stesso Patto, oltre alla firma dei missionari gesuiti, manca anche la firma di Mechitar, come afferma egli stesso in un frammento del 1718³⁹⁵. I motivi che spiegano il suo ritiro da questa impresa, dopo averla cominciata, sono forse da rintracciare nella sua consapevolezza del-

392. A.P.M., fasc. 32, fol. 6.

393. A.P.F., S. non R. Congr. Arm., 1717, vol. 6, fol. 644v; la relazione alla S. C. di P. F. il 27 Febbraio 1717: «Quando Constantinopoli nobis (lui e Mechitar) publice in omnibus Ecclesiis Armenorum Fidem Catholicam Romanam praedicantibus, sacerdotes, Doctores, Episcopi et Patriarche Armenorum cedebant et obediebant nobis». SCHIARIMENTI E DOC. N° 47; simile affermazione nella lettera alla S. C. del S. Ufficio il 22 Ottobre 1718: «Non ego tantum sic potens factus fueram, sed etiam fratres et filii mei, nimirum Reverendissimum D. Mechitarus Abbas Armenus, qui nunc est Romae pro suis negotiis, et filii eius. Quod nos facibamus Constantinopoli, filii doctori Abbatis in aliis civitatibus».

394. DE CRAON P. C., loc. cit., pp. 52-53; nota 15; la coppia della lettera.

395. A.P.M., fasc. 32, fol. 1; «nella data di Cristo 1701, il vescovo del luogo Gaspar con tutti gli altri religiosi, eccetto i Gesuiti, hanno detto e promulgato, non solo questo, che gli Armeni Ortodossi devono andare alle loro chiese nazionali, e i Gesuiti affermavano il contrario ma noi siamo rimasti indifferenti, cioè né affermando il frequentare, né il non frequentare». A.P.F., S. non R. Congr. Arm., 1701, vol. 4, fol. 803v. Cfr. ID., S. non R. Congr. Arm., 1703, vol. 5, fol. 78v. ODOARDI P. G., loc. cit., p. 85.

l'estrema difficoltà di realizzare un simile tentativo, fatto quando le due parti non valutavano ancora appieno, in quell'epoca, l'importanza di una simile iniziativa.

Ugualmente, Mechitar si mostrò piuttosto sfavorevole al tentativo del 1714 che mirava alla completa separazione della comunità armena unita e alla costituzione di una organizzazione ecclesiastica autosufficiente. Egli, infatti, ordinò ai suoi monaci missionari in Costantinopoli di non partecipare e di non intromettersi in simili iniziative, sapendo quali ne fossero gli effetti e le conseguenze tra il popolo armeno³⁹⁶.

L'atteggiamento negativo che Mechitar assunse nel tentativo di separazione del gruppo degli Armeni uniti, è spiegabile tenendo presente il suo progetto unionista; cosa che egli stesso indica espressamente nella domanda che inviò alla S. C. di P. F. affinché fossero mitigati i decreti della S. Sede, che proibivano la comunicazione nei sacri dei non uniti.

Egli, infatti, ritiene assolutamente impossibile che gli Armeni cattolici possano ottenere chiese proprie e libere dalla sottomissione al Patriarca armeno di Costantinopoli (nel dominio ottomano e in quell'epoca). D'altra parte, afferma l'inutilità di simili tentativi che non ottengono altro risultato se non di risvegliare i sentimenti di difesa dei prelati non uniti, spingendoli perfino (per contrastare un simile progetto), ad usare mezzi violenti e a suscitare l'intervento governativo. Egli osserva che se, anziché servirsi di questi dannosi mezzi per «separare i cattolici armeni dagli altri armeni», fosse stato concesso il permesso di frequentare le chiese armene non unite, mantenendo anche il loro rito, «in poco tempo tutte le chiese degli Armeni divenirebbero quasi proprie degli cattolici; imperciocché di giorno in giorno il numero de' cattolici si accrescerebbe»³⁹⁷. Egli spiega pure quelle che, a suo parere, sono le condizioni che possono permettere un mutamento veloce nella struttura interna della Chiesa Armena. Infatti, «i predicatori cattolici ben possono aumentarsi, siccome anche moltiplicarsi i cattolici sacerdoti, e vescovi: il che mentre si promove, il volgo semplice non fa alcun contrasto, o resistenza, e così facendosi cattolica, i maggior parte di ciascun città, vengono ad esser le chiese tutte de' cattolici»³⁹⁸. Anche nelle relazioni personali che Mechitar inviava ai suoi monaci missionarij, emerge subito il suo progetto di diffondere la vera fede cristiana tra i suoi connazionali, giacché egli riteneva punto centrale del suo metodo unionista

396. A.P.F., S. R. Congr. Arm., 1718, vol. 615, fol. 368; ATANASEAN X., *Op. cit.*, p. 51; TOROSEAN P. G., *Biografia di Mechitar Abate*, p. 303.

397. A.P.M., fasc. 32, fol. 6.

398. ID., loc. cit., fol. 6.

la necessità di far conoscere le verità della chiesa universale, prima ai capi dirigenti del popolo armeno, e poi, tramite questi, all'intero popolo armeno³⁹⁹.

L'ingerenza ufficiale di Mechitar nel problema che rendeva sempre complessa l'opera missionaria tra il popolo armeno, ossia nella famosa questione della comunicazione nei sacri con tutte le chiese orientali, che erano considerate scisse dal legame con la Chiesa universale, avvenne durante il suo soggiorno a Roma nel 1718, allorché egli difese la causa del suo nuovo ordine missionario dalle accuse di divulgazione di dottrine eterodosse.

Egli stesso racconta un episodio che gli accadde, dopo aver vinto la sua causa, durante un colloquio familiare con il cardinale Ponente Tanara: «Stavo sulla partenza da Roma per tornare a Venezia, mi trattenne dicendo: Avete procurato quanto concernava il vostro negozio, e volete tralasciare quel che spetta al bisogno della povera vostra nazione? Però fate una cosa: andate da ciascun de' Sig.ri Cardinali, e consultori del S. Offizio, e dichiarate loro la gran difficoltà de' Cattolici Armeni sulla presente questione, e scrivete alcuni fogli; coi quali pienamente gli informate di tutte le circostanze di quel proposto che noi abbiamo rimesso al medesimo S. Offizio, e col andare e venire gli sollecitate in fine a qualche opportuna risoluzione»⁴⁰⁰.

Dunque, consigliato dal cardinale Tanara, e appoggiato da altre personalità della Curia Romana⁴⁰¹, Mechitar, nello stesso anno, preparò il suo «Memoriale alla S. Congregazione del S. Offizio, intorno a due punti, o clausule rimesse dalla S. Congregazione de Propaganda Fide alla medema Congregazione del S. Offizio: ne' quali punti si cerca: Se i cattolici Armeni possano lecitamente andare nelle chiese dei scismatici; e vi danno nell'Oriente all'istessa Questione da' Diversi predicatori Diverse risposte»⁴⁰².

Mechitar, nel ricorso che inoltrò alla S. Sede allo scopo di ottenere un'adeguata soluzione ai gravi problemi che si ponevano in quell'epoca ai missionari tra il popolo armeno, espone i motivi che giustificavano la sua

399. MECHITAR COR. N° 118; lettera a P. Paulo del 27 Settembre 1721: «noi dobbiamo agire con prudenza e non cessare mai d'insegnare ai sacerdoti le verità della fede, e a causa di quel dubbio risorto da alcuni, i quali rimaranno responsabili a tutti quei danni seguiti da ciò, ma noi dobbiamo aver diligenza di far cessare a loro la divulgazione di simili cose impossibili in quel paese, e a causa di quel dubbio non tralasciare a fare i sacerdoti non ortodossi, ortodossi, perché questo è il lavoro più utile e effettivo».

400. SCHARIMENTI E DOC. N° 61.

401. MECHITAR COR. N° 54.

402. A.P.M., fasc. 32, fol. 1.

ingerenza nella questione. Da una parte, manifestò il suo pensiero su quanto concerneva il posto della Chiesa Armena contemporanea nella totalità della chiesa universale; dall'altra, espresse quello che, a suo avviso, era il vero senso dell'unità delle chiese considerate scisse dalla chiesa cattolica, cioè, con espressione moderna, il metodo ecumenico nella divulgazione delle verità del Vangelo⁴⁰³.

È comunque da notare che Mechitar, nel chiedere tolleranza per quei cattolici armeni che desiderino frequentare liberamente le chiese dei loro connazionali considerati eretici o scismatici e ricevervi alcuni sacramenti, prende in considerazione solo il caso degli Armeni viventi sotto il dominio ottomano, senza intromettersi, proprio perché la loro situazione sociale era totalmente diversa, nel caso degli altri Armeni cattolici, che erano del tutto liberi di frequentare le chiese dei missionari latini ed avere chiese proprie.

Mechitar sosteneva che, invece, gli Armeni che vivevano sotto il dominio ottomano erano privi della libertà di accostarsi alle chiese dei missionari latini e di ricevere dai ministri non soggetti alla giurisdizione del patriarca armeno di Costantinopoli i Sacramenti che comportavano anche un valore civile; in caso contrario, si minacciavano severe punizioni⁴⁰⁴.

Infatti, come osserva Mechitar, in osservanza della costituzione statale del dominio ottomano, era in vigore in quell'epoca una legge che proibiva a tutti i sudditi cristiani dello stato qualsiasi mutamento di rito, in quanto, come si è accennato più volte, ogni comunità cristiana era in tutto soggetta ad un unico capo, dotato di potere ecclesiale e civile, che veniva confermato con decreto regio⁴⁰⁵.

In quella particolare situazione sociale del popolo armeno sotto il dominio ottomano, afferma Mechitar, era assolutamente impossibile per la comunità degli Armeni avere propri oratori per il culto pubblico ed essere esenti dalla giurisdizione dell'unico capo riconosciuto legittimo dallo stato. Perciò, qualsiasi domanda o atto di divisione nello stesso popolo armeno veniva considerato un segno di manifesta emancipazione dalla

403. ID., *Ibid.*: «Affinche (la S. Congregazione) se si compiacerà faccia con sua irreparabile sentenza qualche decisione con che la cattolica Fede possa durare e propagarsi tra gli Armeni».

404. ID., *loc. cit.*, fol. 1v: «Se pur cene fossero (missionari latini e chiese latine), non peranco sarebbe possibile, che in esse potessero amministrarsi agli cattolici Armeni i sacramenti del Battesimo e del Matrimonio e la Sepoltura».

405. ID., *loc. cit.*, fol. 1: «I turchi non le permettono mai mutare la sua religione, ò setta, per non parere forse, che siano introduttori, o determinatori di Sette Straniere, e maggiormente si infieriscono, e muovono persecuzioni, mentre veggono, che una tale mutazione di Fede, ò di Religione si fà per fare unione, ed Amicitia coi Latini, coi quali eglino hanno sempre speciale inimicitia».

legittima autorità dello stato, come, del resto, risultò ben evidente nel primo tentativo (1714) di segregazione degli Armeni uniti⁴⁰⁶.

Ma, al di là della considerazione della condizione particolare del popolo armeno, per quanto riguardava almeno quei sacramenti che assumevano un valore civile, Mechitar considerava anche un altro valido motivo allo scopo di ottenere tolleranza nella comunicazione. Prendeva in esame il valore ecclesiale della Chiesa Armena contemporanea, manifestando anche qui il suo metodo unionista. Egli nota infatti che nella complessità dottrinale della Chiesa Armena contemporanea «per ignoranza assieme coll'ortodossa Fede, hanno mescolato alcune opinioni hereticali» per mezzo di «alcuni Scismatici Dottori» i quali sono «stati contrarij ai Santi Padri Suoi, e non gli anatemia direttamente»⁴⁰⁷. Ciononostante, la Chiesa Armena, come comunità di credenti cristiani, non doveva classificarsi tra le sette eretiche, perché «gli canti, ed officij, che si dicono e si cantono in essa, siccome anche tutti gli ecclesiastici statuti, ordinationi, leggi, decreti, cerimonie, e riti, che osservano nella medesima, furono istituti e ordinati dai medesimi Santi e Ortodossi Padri»⁴⁰⁸. A suo avviso, l'ortodossia della chiesa del popolo armeno si può dedurre senza difficoltà «per mezzo de' ecclesiastici libri, lucubrazioni, canti, e sì per mezzo della Dottrina, ed Homilie loro continuamente insegnano la cattolica Fede, e affermano esser stato la Chiesa Armena obediante e soggetta alla S. e Gran Chiesa Romana. Siccome in fatti tutto ciò manifestamente appare fino ad hoggi nei loro Libri»⁴⁰⁹. E benché per eccessiva apertura essa non rifiuti «direttamente» alcune «prave Dottrine, e Massime hereticali, vi siano state seminate da' Scismatici Dottori e che sono contrarie alla cattolicità Sua Fede»; però «indirettamente sempre le rigetta e condanna», in quanto solennemente viene affermata in essa che, «quelli che sono contrarij all'illuminatore, ed agli altri nostri Santi Padri, non gli riceviamo mai, ma gli anatemiziamo»⁴¹⁰.

Analogamente, Mechitar considera la Chiesa Armena scismatica o eretica solo in senso materiale e mai formale, dal momento che essa conserva la disciplina ortodossa nella sua integrità. Un simile atteggiamento emerge dagli scritti personali indirizzati ai suoi discepoli missionari, come

406. ID., loc. cit., fol. 5v: «Ma posto che ebbero in prova il negotio, in un subito si ritrovano vinti con grandissimi danni. Attesoche moti de' cattolici furono morti in prigione, e molti altri furono spogliati delle loro sostanze, e con ciò poscia venne ad esser palese à tutti l'impossibilità del interpreso negotio».

407. ID., loc. cit., fol. 4v.

408. ID., loc. cit., fol. 4.

409. ID., loc. cit., fol. 4v.

410. ID., *Ibid.*

nella lettera inviata nel 1720 a un suo missionario in Costantinopoli. Qui egli indica quale sia il comportamento da tenere con gli altri missionari connazionali che consideravano ogni comunicazione nei sacri dei non uniti del tutto illecita, in quanto interpretavano le differenze liturgiche presenti nella Chiesa Armena come deviazioni eretiche.

Così, per esempio, Mechitar cita l'interpretazione in senso ereticale di alcuni di essi, fatta principalmente sotto l'influenza dei «fratelli unitori», dell'ultima aggiunta al canto del Trisagio, cioè «cui crucifixus o mortus es». Nell'analisi dell'interpretazione del canto, Mechitar trova una sostanziale affinità tra tale negazione e l'eresia di Nestorio.

L'interpretazione tendenzialmente eretica dell'aggiunta finale al Trisagio, comportava, a suo avviso, la negazione della divinità di Cristo: «Come può essere uno predicatore della ortodossa Fede, che crede Cristo è Dio, mentre sente detto a Cristo che Dio è crocifisso, oppure è morto, si oppone a simile affermazione? Certo non può essere che un magnifico nestoriano, inquanto che non bisogna dire a Cristo che Dio è morto; oppure è Crocifisso»⁴¹¹. Nella lettera del 1719 ai fedeli armeni di Anciria si scorge pure la sua netta distinzione fra la fede che è l'essenziale e il secondario, cioè la disciplina, i riti. L'essenziale e il principale della nostra fede, dice, «è la cognoscenza e la credenza delle verità di Fede della S. Chiesa Romana»; il secondario sono «i digiuni, le diversità cerimoniali e tradizionali, i quali sono inoqui e innocenti»⁴¹².

Proprio in base alle sue concezioni sul valore della Chiesa Armena, Mechitar considera la questione della comunicazione nei sacri, anziché un pericolo per il gruppo degli uniti, una effettiva opportunità per la rapida e pacifica diffusione della fede ortodossa in tutti gli ambienti del popolo armeno. Egli cercò di provare queste sue asserzioni con molti argomenti persuasivi, a partire dalla sua esperienza personale nelle missioni.

411. MECHITAR COR. N° 101.

412. ID., loc. cit., N° 64. Simile distinzione tra il Rito e la Fede si nota anche nella lettera del 29 Gennaio 1724: «Veramente era una cosa molto difficile per quel ingenuo distinguere tra l'appartenente al Rito e quello alla Fede, proprio per questa ragione vedendo che gli Armeni ortodossi (cattolici), conservavano il Rito degli Armeni (non uniti), ha creduto che simile osservanza sia un vero difetto»; ID., loc. cit., N° 178. Come pure la distinzione tra l'essenziale e il secondario nella liturgia, si vede ben precisata nella lettera del 1719, ad un ex-alunno armeno del Collegio Urbano, parroco per gli Armeni di Livorno, dove concede che il mescolare acqua nel calice per la celebrazione non è necessaria per l'essenza della Messa; però non volendo acconsentire all'altra eccessiva tendenza d'alcuni missionari armeni disprezzanti le decisioni della S. Sede, afferma che, «è necessaria inquanto è un precetto della Chiesa, cioè ecclesiastico»; ID., loc. cit., N° 63.

Mechitar ricorda l'inizio del secolo XVIII quando, con i suoi primi discepoli e il noto missionario Cacciadur Vartabed, predicava, con notevoli risultati, la vera dottrina della chiesa negli oratori della Chiesa Armena: «In quei tempi, dice, non v'era alcun abborimento ai cattolici d'entrare nelle Chiese degli Armeni. Sicché: Predicatori del cattolicesimo, predicando nelle chiese pubblicamente, moltissimi guadagnavano alla cattolica Fede»⁴¹³.

L'accostamento alla Chiesa Armena non unita da parte dei cattolici armeni è per Mechitar non solo un'occasione che, comunque, non mette in pericolo la perdita della vera fede, ma piuttosto una proficua via per condurre alla vera fede anche gli altri loro connazionali. Afferma infatti: «Lo scisma, e l'eresia di essi, manifestamente si veggono confutate nei loro libri ecclesiastici, i quali sempre si leggono, e si cantano nelle chiese de' medesimi; i quali libri intendendo i cattolici più degli stessi sacerdoti Scismatici, non solamente gli spiegano stando in chiese alle persone ostanti idiote: ma ancora molte volte mostrandogli ad essi sacerdoti, gli convincono appertamente»⁴¹⁴.

Secondo Mechitar, frequentando le chiese armenie nazionali, i cattolici armeni saranno liberi dalle frequenti persecuzioni dello stato, più volte suscitate dai prelati armeni non uniti. Infatti, la posizione negativa che il clero non unito aveva assunto nei confronti di quei connazionali che frequentavano i missionari cattolici, era motivata dal fatto che una situazione di tal genere poteva provocare una diminuzione delle loro rendite, «perché, dice, il vitto, e le rendite loro non vengono da altre, che solamente da ciò, che il popolo dà, o mette in chiesa, tanto per i sacerdoti, quanto per i Vescovi o Antistiti: però, cessando i cattolici di andare in chiese, viene a cessare ciò, che si suol mettere in chiesa per gli suddetti ecclesiastici». Afferma inoltre che «è cosa chiarissima, che agli medesimi importa più del vitto, e delle rendite, che della Fede». Continuando la sua osservazione asserisce che «tutte le persecuzioni, che essi fanno ai cattolici, tanto non le fanno perché quelli professano gli Articoli della cattolica Fede, quanto perché il popolo cattolico, non andando nelle chiese dei medesimi, viene a mutare il proprio Suo Rito, e cessa di dare il consueto censo agli ecclesiastici»⁴¹⁵.

Considerando la situazione che poteva originarsi da una rigida separazione dalle chiese nazionali, Mechitar cercò di sollecitare l'attenzione della

413. A.P.F., fasc. 32, fol. 5v.

414. ID., loc. cit., fol. 1v-2. Nella lettera scritta da Roma proprio nell'anno del suo intervento, fa notare che ha tanti motivi, «coi quali mostriamo che, se gli ortodossi Armeni non andrebbero nelle chiese Arme, quasi cesserebbe l'ortodossia in essi»; MECHITAR COR. N° 22.

415. A.P.F., fasc. 32, fol. 2.

S. Sede, oltre che sul pericolo materiale delle persecuzioni, anche sul danno spirituale che si prospettava vicino e grave.

Si trattava non solo dell'impossibilità della precisa osservanza dei precetti della fede cattolica, ma, cosa ancora peggiore, del fatto che «a poco a poco vanno scordandosi della Religione cristiana». Infatti, in moltissime città del dominio ottomano non si trovano chiese per i cattolici, e anche dove vi fossero, gli Armeni cattolici non potrebbero liberamente e apertamente frequentarle senza essere soggetti alle persecuzioni. I cattolici di quei luoghi devono rimanere, di necessità, privati, per anni interi, di qualsiasi genere di consolazione spirituale, «non sentono messe, non odono le parole Divine, che quotidianamente si leggono nelle chiese»; oltre a queste privazioni «ben spesso e moltissime volte accade anche questo danno, che i cattolici muoiono senza confessione e comunione»⁴¹⁶. Si trovano pure, nello stesso dominio ottomano, moltissimi villaggi e città abitati da armeni, la cui popolazione, egli afferma, è «bramosa di predicatori, e tra le quali assai facile sarebbe ai predicatori cattolici andar girando per illuminarle», ma purtroppo, conclude Mechitar, a causa delle severe proibizioni della comunicazione nei sacri, tutte quelle popolazioni «haveranno sempre a scendere nelle tenebre», perché «fuor delle chiese non si può predicare in essi»⁴¹⁷.

Tra le difficoltà che Mechitar enumera per il mantenimento del cattolicesimo tra gli Armeni, egli accenna anche alla difficoltà di confessare che incontravano i sacerdoti armeni divenuti cattolici, in quanto non era loro concessa questa facoltà, poiché la loro funzione di parroci era limitata soltanto alle chiese armene. Essi venivano così a trovarsi in una situazione tanto delicata: «Non possono astenersi dal andare in Chiese degli Armeni»; però, dall'altra parte anche «col andare in chiesa, sono tenuti incapaci di sentire la confessione dei cattolici»⁴¹⁸. Così, proprio a causa della complessa situazione in cui si trovavano ad agire, era accaduto che molti vescovi e dottori (vartabed), anche nei casi di reale necessità, «erano incapaci ed inhabili ad amministrare agli cattolici i SS. Sacramenti della Penitenza, e della Comunione»⁴¹⁹.

Dunque, secondo Mechitar, le severe proibizioni della comunicazione nei sacri, erano, in quell'epoca, veri e propri ostacoli alla regolare diffusione della cattolicità nei diversi ambienti del popolo armeno perché, come emerge dalla stessa supplica, «niun prete secolare (ammolliato), o parroco,

416. ID., loc. cit., fol. 2v.

417. ID., loc. cit., fol. 7.

418. ID., loc. cit., fol. 3.

419. ID., Ibid.

niun vescovo che habbia Diocesi, e niun padre di Figli e Figlie si farebbe cattolico, giaché nel farsi cattolici restano obligati a cessare d'andare in chiesa degli Armeni, e mentre non v'è altra chiesa, dove vadino, veggonsi ridotti in grandissimi difficoltà, e angustie»⁴²⁰. Il danno peggiore, dunque, consisterebbe nel fatto che tanti vescovi, sacerdoti e dottori (vartabed) armeni, cattolici anche pubblicamente, possano essere costretti ad abbandonare tutti i loro fedeli (anche cattolici), per l'adempimento delle decisioni della S. Sede. Mechitar afferma anche che «tacino ad insegnare ad altri la cattolica Fede, vedendo l'impossibilità dell'impresa; perché dicono: à che giova l'insegnare al semplice popolo la Fede cattolica, e poi senza assegnare loro altra chiesa, fargli rinunciare alla sua chiesa»⁴²¹.

Mechitar sottopone al giudizio della S. Sede la valutazione delle gravi conseguenze a cui vanno incontro per tutta la vita i fedeli Armeni viventi sotto il dominio ottomano, qualora essi si attengano alle severe proibizioni della S. Sede, riguardanti la possibilità di ricevere quegli atti religiosi necessari che assumono nel contempo, per lo stato, un valore civile e sociale.

Come già abbiamo accennato, tutti gli Armeni del dominio ottomano erano costretti a ricevere questi sacramenti e l'atto religioso della sepoltura unicamente nelle chiese e dai ministri sottoposti alla giurisdizione dell'unico capo legittimo di tutta la nazione armena. In quell'epoca non era possibile alcuna soluzione intermedia, perché, secondo quanto afferma Mechitar, «queste sono cose pubbliche, visibili, ed spetta alla giurisdizione del vescovo, o Antistite del luogo di tutta la Chiesa Armena»⁴²².

420. ID., loc. cit., fol. 6v.

421. ID., Ibid. Ugual ragionamento a quello di Mechitar è stato esposto alla S. C. di P. F. quasi cento anni prima, presentando i medesimi motivi, dal missionario cappuccino in Egitto, il beato Agatangelo da Vendôme. Quando nel 1637 a costui arrivò la notizia della risposta negativa della S. C. di P. F. alla domanda: se era lecito agli orientali cattolici, ritenendo con il cuore e la mente la fede cattolica, frequentare le chiese dei dissidenti, allora rispose il nominato missionario alla S. Congregazione esponendo la seguente sua osservazione: «Non sarebbe molto meglio, dice, lasciare questi paroci e questi monaci (convertiti) nelle loro parrocchie e nei loro monasteri — perché spesse volte sentiva da essi nel caso di osservare i decreti proibitivi la comunicazione nei sacri nelle chiese dei loro connazionali, la seguente risposta: dove andremo noi?... Chi ci riceverà?... Di che cosa vivremo noi? — dove sarebbero un seme di verità e un fermento di santità e unità cattolica? Se il nostro apostolato implica che dobbiamo imporre ai preti di lasciare le loro parrocchie e ai monaci i loro conventi, come potremo soltanto parlare loro di abbandonare lo scisma e di unirsi alla chiesa cattolica?...»; DA SEGGIANO P. I., O.F.M., Cap., *Op. cit.*, p. 408.

422. A.P.F., fasc. 32, fol. 3v; cfr. MECHITAR COR. N° 418: «I nostri ortodossi (cattolici), queste cose — battesimo, matrimonio e funerale — ricevono nelle chiese Armene». In conferma di questo asserto è la difficoltà presentata dagli Armeni cattolici della provincia di Tokat, alla S. Sede, nella relazione del 15 Novembre 1719; A.P.F., S. non R., 1719-1729, vol. 7, fol. 94.

Naturalmente, egli riteneva una cosa assolutamente impossibile ricevere questi sacramenti, pubblicamente, nelle chiese dei missionari latini, perché il loro valore civile era riconosciuto, in quel tempo, solo per la comunità latina del dominio ottomano. Non era nemmeno possibile conferire i Sacramenti di nascosto, in quanto, proprio per il valore civile che implicavano, necessariamente dovevano registrarsi nel pubblico Registro dello stato, che era tenuto presso il patriarca armeno di Costantinopoli per l'intero popolo armeno vivente in quello stato. Il patriarca armeno, secondo quanto afferma Mechitar nella relazione alla S. Sede del 1721, «*ha jus con decreto regio, che niuno senza sua licenza possa battezzare, congiungere in matrimonio, e dare sepoltura ai defunti*»⁴²³. Ma, in osservanza della consuetudine ecclesiastica degli Armeni in quell'epoca, queste funzioni religiose «*si fanno pubblicamente in chiesa mentre si celebra la messa... perché gli Armeni cattolici, o devono talvolta trovarsi presenti alle messe, ed officij Divini de' medesimi per le sopradette necessità, o devono correre in pericolo della vita, oppure devono abbandonare ciascuno i paesi, e venire ad habitare in quensi paesi di christianità*»⁴²⁴. Se è vero che il decreto del 1719 della S. Sede non soddisfaceva del tutto le aspettative di Mechitar per la soluzione di questi problemi⁴²⁵. Ciononostante presentava anche degli aspetti positivi, in quanto almeno poteva servire alla pacifica diffusione dell'ortodossia fra il popolo armeno. Da una parte, in una lettera del 1719, Mechitar asserisce che «*se d'ora in poi qualcheuno consiglia di frequentare le chiese Armene per la necessità del Batteesimo e per altre cose, non si consideri tale affermante contrarie alle decisioni del S. Offizio, come era in solito considerarlo fino ad oggi*», poiché la soluzione del problema «*fu lasciata al consiglio de detti...*»⁴²⁶. Dall'altra, come si può notare in una lettera scritta il 1720 a un missionario latino in Costantinopoli, ritiene che le condizioni e le cautele siano, in molti casi, superflue, «*perché*», egli afferma, «*ai nostri ortodossi (cattolici) — il frequentare le chiese dei loro connazionali armeni non uniti — non vi è pericolo di sovverssione, e non fanno mai una professione di falsa setta*»⁴²⁷.

La sintesi di tutto il progetto unionista di Mechitar, la troviamo esposta in termini chiarissimi nel suo ultimo intervento nella questione della comunicazione, e cioè nella risposta che inviò il 22 Febbraio 1721 alla

423. SCHIARIMENTI E DOC. N° 61.

424. A.P.F.M., fasc. 32, fol. 3v-4.

425. MECHITAR COR. N° 58; lettera da Venezia al sacerdote armeno a Roma D. Stefano nel gennaio 1719 «*come ricordo, quello che ti dicevo, che non sarà possibile che decidessero di frequentare (le chiese Armene)*».

426. MECHITAR COR. N° 58.

427. ID., loc. cit., N° 89.

S. Sede, per difendere i suoi missionari dalle nuove accuse di coloro che accanitamente sostenevano tesi del tutto divergenti e ritenevano deludente il decreto del 1719 della S. Sede⁴²⁸. In questo clima missionario, Mechitar afferma, «nel corso di tanti anni ve ne furono delle millia di cattolici Armeni da battezzarsi, da congiungersi in matrimonio, e da seppellirsi. Or tutti questi dove furono battezzati, o congiunti in matrimonio, e seppelliti?»⁴²⁹. D'altra parte era realmente impossibile ricevere questi sacramenti occultamente. Infatti «perché il piovano (paroco) scismatico, dopo otto giorni della nascita del bambino, lo vuole che si porti in chiesa ad esser battezzato, merceché pubblicamente è suddito della sua parrocchia, e di genitori per il gran timore non gli possono dire che già egli è stato battezzato. Parimente al matrimonio fatto in nascosto, o clandestino, non può uno tenere alcuna in casa per moglie»⁴³⁰.

Mostrando le tristi conseguenze delle proibizioni relative a questi atti religiosi-civili, Mechitar propone alla riflessione della S. Congregazione l'unica conclusione possibile. Dice infatti: «Se non lo contrae in chiesa (ch'è scismatica), gli bisognerà insieme andare con la sposa dal Molla (capo religioso dei musulmani) de' Turchi, il quale gli congiunge in matrimonio, con le seguente formae: per ordine di Dio, e secondo la legge del suo Profeta (Maumeto), vi accettate vicendevolmente? al che, affermando quello di sì, rimangono solennemente congiunti»⁴³¹.

Nella stessa lettera, mostra di non approvare il modo di agire dei missionari che non concedono l'assoluzione sacramentale agli armeni cattolici che non promettono di non frequentare più le chiese non unite dei loro connazionali. Secondo quanto afferma Mechitar, questi missionari arrivavano al punto di consigliare ai loro penitenti che «meglio sarebbe a' medesimi eleggere la morte, che andare alle chiese scismatiche per ricevere i sacramenti»⁴³². Di fronte a simili posizioni è facile immaginare quanti dei fedeli cattolici rimanessero privi dei sacramenti, spesso urgentissimi⁴³³.

Del resto, il programma di raggiungere l'unione totale di tutto il popolo armeno, mantenendo interamente la sua gerarchia, costituiva il motivo precipuo per cui Mechitar sosteneva, di fronte alla S. Sede, che l'uso della tolleranza nella comunicazione poteva apportare risultati migliori nel lavoro missionario tra il popolo armeno.

428. A.P.F., S. R. Congr. Genr., 1720, vol. 625, fol. 67v. Cfr. SCHIARIMENTI E DOC. N° 61.

429. SCHIARIMENTI E DOC. N° 61.

430. ID., Ibid.

431. ID., Ibid.

432. ID., Ibid.

433. ID., Ibid.

Mechitar rivelò questa sua intenzione nella parte finale della citata lettera alla S. Sede, esprimendo chiaramente la sua sofferenza come missionario: «In vero vi restava (per l'unione) una sola speranza, e questa non senza fondamento, che a poco a poco crescendo il popolo Cattolico, allorché la maggior parte, e massimamente le persone principali, e di qualità avessero abbracciato l'Ortodossa Fede, facilissimo sarebbe stato il sostituire con regie (decreto), in luogo dello Scismatico, un patriarca Cattolico sopra tutti quei Armeni, che così quella chiesa verrebbe a purgarsi d'ogni errore; e questo facilissimo sarebbe stato a riuscire, come già dissi. *Ma ora è stata svanita tal speranza.* Imperocché mentre si va solennemente promulgando, esser stato dal Sommo Pontefice vietato, sotto peccato mortale, il portarsi alle chiese degli Armeni per ricevere i sacramenti; e conseguentemente si nega l'assoluzione a quelli che non si possono far a meno di non portarsi talvolta a quelle chiese. Segue che nessuno dali accasati, e padroni di famiglia si ridurrà nel grembo della santa chiesa; e così cesserà la propagazione della fede Cattolica in simili persone»⁴³⁴.

Sebbene fosse consapevole delle conseguenze negative che l'affermarsi della tendenza conservatrice comportava per la diffusione della fede (ortodossa) e benché ritenesse opportuno informarne l'autorità competente, «i quali sono certamente di grandissimo ostacolo alla propagazione della ortodossa Fede», tuttavia, dopo avere espresso il suo parere sulla questione, si dimostrava rispettoso delle decisioni che sarebbero state prese dall'autorità ecclesiastica. Diceva infatti: «non potiamo noi quasi da noi stessi determinare per rimedio di quelle cosa alcuna, né discorrere di essa, ben cognoscendo, che ciò non spetta a noi, ma al prudentissimo arbitrio dell'EE. VV. di cui soltanto sono quelle pecorelle, e noi vostri servi obbligati ad eseguire gli ordini Vostri»⁴³⁵.

Proprio per non ostacolare il suo scopo che mirava all'unione totale di tutta la gerarchia armena, quando nel 1734-5, vede svilupparsi in Costantinopoli un altro movimento incline alla separazione del gruppo degli Armeni uniti dagli altri armeni, nelle lettere che subito scrisse ai suoi missionari in quella regione, proibì qualsiasi partecipazione a simili iniziative, facendo loro presente che «quella speranza che l'avete, cioè con la divisione sarebbe pace e tranquillità, tale cosa è troppo lontana dal mio pensiero; perché, o non si avrà mai, o se si avrebbe, si sarà in modo peggio ancora, e non come si desidera»⁴³⁶.

434. ID., Ibid.

435. ID., Ibid.

436. MECHITAR COR. N° 495. In conferma della stessa sentenza sono le seguenti espressioni dello stesso anno ai vari suoi discepoli, così la lettera del 6 Agosto 1735?, a P. Elia

Ugualmente, quando nel 1740 arrivò la notizia, risalente all'anno precedente e di grande importanza per le prospettive future del lavoro missionario tra il popolo armeno, dell'elezione al grado patriarcale del vescovo armeno della città di Aleppo, al fine di formare una comunità totalmente distinta di armeni uniti, allora Mechtitar, in una lettera ad uno dei suoi intimi discepoli, nel 1742, dopo aver narrato il fatto, scrive: «Ma la fine di ciò fin dove arrivi? Dio solo lo sa. Non c'è casa e si sta preparando padrone della casa»⁴³⁷.

Il metodo unionista di Mechtitar si manifesta chiaramente anche nel concedere un certificato di missione a un suo discepolo nel 1715; in esso afferma che «il fine dello studio di questo (missionario) e del nostro insegnamento, non era altro che, la predicazione della parola divina tra la gente armena»⁴³⁸.

Il suo desiderio di arrivare a un'unione totale con la gerarchia esistente, emerge in una lettera indirizzata a un vescovo armeno cattolico dimorante a Roma, che aveva abbandonato la sua diocesi per vivere da solo e tranquillamente la sua fede cattolica.

In questa lettera, appunto, in riferimento al caso di questo prelado senza fedeli, egli osserva: «Veramente è una cosa deplorabile, perché se in questi tempi tutti i vartabed (dottori) e i vescovi della nostra nazione, che conoscono la verità della fede, non lo nascondessero sotto la prudenza del corpo, che è morte dell'anima, tutto il popolo sarebbe stato illuminato con la fede ortodossa, e sarebbero cessate tutte le confusioni e i tumulti nella nazione armena»⁴³⁹.

Come abbiamo osservato, nelle sue corrispondenze, la distinzione tra l'essenziale e il secondario nei problemi liturgici, era motivata dal programma unionista. La stessa finalità unionista si nota anche nella sua risposta ufficiale del 1723 ai quesiti liturgici della S. Sede, riguardante la sua opinione sulla questione dell'uniformità concessa a tutti i sacerdoti

in Belgrado: «gli ortodossi Armeni con il consiglio del Vicario saranno divisi dagli Armeni per avere una chiesa propria. Noi per un simile pericoloso avvenimento, non possiamo fare altro, se non pregare Dio di aver riguardo al nostro popolo e capovolgere al bene quel grande pericolo futuro»; ID., loc. cit., N° 497. Il medesimo pensiero nelle seguenti espressioni dello stesso anno: «quella via che hanno preso e sperano di trovare con ciò la pace, secondo la mia opinione non può andare mai avanti e se andasse, non che trovano la pace, ma piuttosto gli occasioni e gli inizi di tanti più gravi perturbazioni. Perché non si pensi bene sotto quale stato si trovino. Poiché il dominatore è un tiranno e il nemico incosciente. Ma cosa posso dire, se no questo vedrà il Signore e concedrà la buona fine»; ID., N° 498.

437. ID., loc. cit., N° 712.

438. ID., loc. cit., NN° 7, 118.

439. ID., loc. cit., N° 139. Cfr. NN° 96, 429, 450.

armeni uniti nella celebrazione della Messa e nell'osservanza del nuovo calendario liturgico.

Mechitar, avendo davanti agli occhi anzitutto la delicata questione della diffusione della cattolicità fra il suo popolo, nella risposta si chiede se il cambiamento del vecchio calendario e l'uniformità dei cattolici tra di loro, nuoccia allo scopo principale. Egli osserva che sarebbe meglio per il momento astenersi da una simile impresa, finché essa può suscitare la reazione dei non uniti. Infatti, per quanto concerne il gruppo di cattolici che per necessità devono vivere con i non uniti dello stesso rito, osserva che se «abbraciono ad usare tale nuova ordinazione delle feste e del digiuno, mai non può andare avanti e non andando avanti cascano in mezzo delle grande confusioni e dissensioni, perché questi essendo dispersi in diversi paesi, quotidianamente crescendo insieme cola persecutione, appenna vivono tra gli Scismatici, quasi come la rosa tra le spine; ora come potranno conservare quelle cose che sono delle festi e delli digiuni, con l'uso diferente di cose di paesi? E questo modo differente si nasce necessariamente, perché in emandazione di detto calendario, necessariamente deve ordinarsi la festa della Natività di Christo, così anche gli altri. Ma almeno questo solo, cioè il celebrarsi la Natività di Christo alli 25 di Dicembre, non puol andare avanti in Levante, mentre in riguardo di essa molte feste e digiuni di Armeni si annetano»⁴⁴⁰.

Si è già accennato all'atteggiamento di sottomissione al giudizio dell'autorità ecclesiastica competente che Mechitar aveva manifestato sulla questione della comunicazione nei sacri, benché non avesse mancato di esprimere il proprio parere al riguardo. Così, anche in questa occasione termina le sue osservazioni sottomettendosi al giudizio dell'autorità ecclesiastica. Scrive infatti: «Però il determinare e della Chiesa di Cristo, sa valga in tal mio parere o no, che se si valga ancora è della Chiesa il penderare che quali delle due nocumenti sia minore»⁴⁴¹.

Da tutti i documenti esaminati si nota che a ragion veduta Mechitar adopera il termine «ortodosso» per indicare quegli armeni che professano la vera dottrina della Chiesa. Infatti, in tutte le sue corrispondenze, egli non usa la parola «cattolico» che invece, secondo il costume dell'epoca, veniva adoperato per indicare quegli orientali che, insieme alla fede cattolica, avevano accettato anche il rito latino.

Tra il popolo armeno venivano chiamati cattolici i «Fratelli Unitori» e i sacerdoti armeni del Collegio Urbano di rito latino. Dunque,

440. A.P.F., S. non R. Congr. Arm., 1719-1723, vol. 7, fol. 777-777v.

441. ID., loc. cit., fol. 778.

«cattolico» equivaleva a «latino», cioè ad apostata delle sacre tradizioni nazionali. D'altra parte, il termine «ortodosso» (in armeno «owllapar») indicava chi manifestava corrette opinioni in materia di fede⁴⁴².

(Cont. 7)

P. MARDIROS ABAGIAN

442. Il «NUOVO DIZIONARIO DELLA LINGUA ARMENA», Venezia 1837, vol. II, p. 547, mette per la parola armena «owllapar», oltre il corrispondente in greco «ortodocsos», il latino: «cuius recta est sententia de religione».

ԱՄՓՈՓՈՒՄ

ԾԻՍԱԿԱՆ ՀԱՂՈՐԴԱԿՑՈՒԹԵԱՆ ՀԱՐՑԸ ԺԸ. ԴԱՐՈՒՆ
ԵՒ ՀԱՅ ԿԱԹՈՂԻԿԷ ՊԱՏՐԻԱՐԳՈՒԹԵԱՆ ԿԱԶՄՈՒԹԻՒՆԸ

Հ. ՄԱՐՏԻՐՈՍ ԱՊԱՃԵԱՆ

1714ին, երբ հայ կաթողիկե կղերը կ'ուզէ անջատուիլ հայ Առաքելական Եկեղեցիէն, Մխիթար նամակներով կ'արգիլէ իր աշակերտներուն մաս կազմելու այդ շարժումին՝ իրը վնասակար հայ Եկեղեցւոյ:

Մխիթար կը պարզէ իր տեսակէտը Հռոմի, խնդրելով որ արգելք չդրուի հայ կաթողիկէներու՝ յաճախել Հայոց եկեղեցիները, որպէսզի ժողովուրդը չբաժնուի երկուքի, իր վնասակար ու տխուր հետեանքներով:

Մխիթարի համար հայ Եկեղեցին իր վարդապետութեամբ մաս կը կազմէ ո՛չ թէ հերետիկոսներու՝ այլ ուղղափառ Եկեղեցւոյ, որու ապացոյցներն են ծրարական եւ հայրախօսական ժառանգութիւնը. ժողովուրդը անջատելով անկէ՝ զրկուած պիտի ըլլար հոգեւոր նպաստներէ եւ մխիթարութիւններէ: Մխիթար կը դատապարտէ դործելակերպը լատինամիտ հայ միսիոնարներու, որոնք կը սորվեցնէին հայ կաթողիկէներու՝ ընտրել մահը քան առաքելական «հերձուածող» եկեղեցիէն ընդունիլ սուրբ խորհուրդները:

Մխիթարի համար, Հռոմի կողմէ խիստ կերպով արգիլելը հայ կաթողիկե կղերին եւ ժողովուրդին՝ հաղորդակցիլ հայ Եկեղեցւոյ հետ՝ ունէր միայն ժխտական հետեւանք: Այս դժուարին կացութիւնը եւ իր անձնական տեսակէտները պարզելէ ետք, Մխիթար կը թողու Ս. Աթոռին ամէն դատաստան ու վերջնական վճիռ: Մխիթար իր այս դիրքը կը պարզէր 1718-1721 տարիներուն:

1735ին, երբ երկրորդ անգամ Պոլսոյ մէջ կը սկսի փորձը կազմելու հայ կաթողիկէ առանձին համայնք, Մխիթար դարձեալ կը զգուշացնէ իր աշակերտները՝ մաս չկազմելու շարժումին, եւ երբ 1740ին կը կազմուի առանձին համայնքը ու կը վաւերացուի Հռոմի Ս. Աթոռէն, Մխիթար կը գրէ իր աշակերտներէն մէկուն. «Բայց թէ կատարածն ո՞րք գնայ՝ Աստուծոյ է դիտելի. տուն ոչ գոյ՝ եւ տանուտէր պատրաստի» (նմկ. 712):

Յօդուածագիրը բազմաթիւ փաստաթուղթերով կ'ընդլայնէ այն գաղափարը թէ Մխիթարի մտքին մէջ հայ Եկեղեցին պէտք էր պահել իր միասնականութիւնը՝ առանց ստեղծելու ներքին անջատումներ: